



## RECENSIONE

### **Emmanuele Carrère, *V13*, Adelphi, Milano, 2023, pp. 267.**

**VALENTINA FEDELE**

\*\*\*

Venerdì 13 (novembre 2015) è la data degli attentati che hanno squassato Parigi, avvenuti nei pressi dello Stade de France, a Saint-Denis, periferia nord della città, dove si stava svolgendo, alla presenza del presidente Hollande, la partita amichevole fra Germania e Francia; nell'affollato X e XI arrondissements, dove colpi di mitragliatrice sono stati sparati sugli avventori e le avventrici di caffè, ristoranti, bistrot; nella sala da concerto *Bataclan*, sempre nel XI arrondissement, dove 1500 persone seguivano il concerto degli Eagles of Death Metal. Il bilancio degli attentati, in seguito rivendicati dall'organizzazione terroristica ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria) è di 130 morti – 90 solo al Bataclan – e diverse centinaia di feriti.

*V13* è il titolo del libro che racconta i 148 giorni del processo più lungo della storia francese, che ha visto sul banco degli imputati 20 persone, 14 presenti, 6 assenti, presunti morti, che si è svolto in un'aula bunker allestita appositamente nel Palazzo di Giustizia all'Ile-de-la-Cité. Lo scrittore e giornalista freelance Emmanuelle Carrére lo segue come inviato del giornale “*Obs*”, ogni giorno per 10 mesi, partecipando a tutte le udienze, restituendone l'esperienza prima in un racconto settimanale sul giornale e, poi, in uno scritto più ampio e ricco, diviso in tre parti: “le vittime”, “gli imputati”, “la corte”. Attraverso questa tripartizione trovano spazio le storie delle persone coinvolte direttamente e indirettamente negli attentati, delle vittime, dei loro familiari, di coloro che sono sopravvissuti, dei carnefici e dei loro parenti, degli avvocati e delle avvocate, del presidente della corte e delle magistrature, di coloro che raccontano per diverse testate gli eventi. Con uno stile diretto, talvolta crudo, in prima persona ma difficilmente auto-riferito – ma l'autore è sempre lì, la sua voce si sente, il suo sguardo apre e chiude battenti – queste storie sono ripercorse come richiamandole a ricomporre un comune storytelling, a ricucire brandelli, a ritessere una tela sulla quale tentare di tracciare una memoria collettiva.

La potenza del racconto, dunque, illumina tracce di riflessioni multiple, elementi contrastanti, a seconda degli interessi e delle sensibilità di chi legge e forse anche delle singole esperienze, del modo in cui ognuno ha elaborato un evento che è parte



della memoria storica anche di chi non ne è stato parte, dal punto di vista soggettivo, generazionale, comunitario e che ha avuto conseguenze culturali, sulla definizione dell'identità europea, sociali, sui limiti dei processi di inclusione dei cittadini e delle cittadine europee, normative, sui dispositivi di contrasto al terrorismo internazionale ed interno, nonché sulle migrazioni.

Pur nella complessità delle narrazioni e delle esperienze che evoca il racconto, uno degli elementi più significativi è l'inclusione dei carnefici nella sua tessitura. Gabriella Petti<sup>1</sup>, riflettendo sull'iconografia degli attentati, sottolinea come la conoscenza del terrorismo promossa da quella che chiama industria del terrorismo, rende visibile il carnefice solo nella sua relazione con la vittima: è la vittima del terrorismo che fa esistere il terrorista, che non esiste se non nell'atto di eliminare la vittima, non esiste in quanto soggetto e non esiste in quanto corpo, che di per sé perde la sua materialità negli attentati –suicidi. In V13, invece, le persone che sono colpevoli di essere tra gli esecutori materiali della mattanza ci sono fisicamente, anche quando assenti: sono indagate le loro vite, sono interrogate nei loro corpi e nelle loro estetiche, sono interpretate nei loro silenzi. C'è la necessità manifesta di ricomprenderli nel racconto collettivo, che emerge, ad esempio, nella ricerca del "momento" in cui si incrina la fiducia sociale, dove il bambino accompagnato a scuola dalla madre diventa terrorista, per usare l'immagine che richiama Nadia, studiosa di *anashid*, madre di una delle vittime. Questa istanza di comprensione è condivisa, anche se non appartiene a tutte le vittime e ai loro familiari, anche se non trova risposta: la maggior parte degli imputati sceglie il silenzio, ma chi decide di parlare, come Mohamed Abrini e Sofien Ayari – perchè “non siamo usciti dalle pance delle nostre madri con il kalashnikov in mano” (p.145) – non a caso lo fa richiamando memorie di depravazione, storie dei paesi di origine delle loro famiglie, ingiustizie subite dalla comunità musulmana deterritorializzata, in Siria, in Palestina. Eventi e traumi spesso non vissuti direttamente, ma inscritti nelle memorie familiari e comunitarie, che attraversano le generazioni. Memorie di memorie, che interrogano appartenenze, nazioni, frontiere e che nutrono miti spesso alla base dei processi di radicalizzazione.

Tutti questi racconti, nello spazio-tempo del processo diventano veicolo di costruzione e trasmissione di memorie, ridefiniscono biografie e identità personali e collettive. La giustizia, e la pena, agiscono qui come uno strumento di organizzazione collettiva del ricordo, il diritto interviene nella costruzione della memoria sociale: come sottolinea Marta Vignola<sup>2</sup>, i racconti giudiziari in aula per quanto vincolati da norme procedurali hanno bisogno di cominciare evocando realtà familiari, riportando alla memoria il loro vissuto. In altre parole, il processo penale porta alla composizione di diversi frammenti di realtà, che interagiscono con la stessa realtà e la solidificano nella

<sup>1</sup> (2017) “Il corpo negato del terrorista. Iconografie del terrore negli attacchi parigini del 2015”, in *Etnografia e ricerca qualitativa, Rivista quadrimestrale*, vol. 2, pp. 195-222,

<sup>2</sup> (2012) “La memoria desaparecida. Politica e movimenti per i diritti umani in Argentina”, Pensa Multimedia, Lecce.



pena. D'altra i principi su cui si basa il concetto internazionale della cosiddetta giustizia riparativa, sono la riappropriazione del processo da parte dei diretti interessati, autore e vittima del reato; la rivalutazione della vittima all'interno del processo; l'affermazione di un nuovo concetto di responsabilità dell'autore che tenga conto non tanto della definizione del reato, quanto delle conseguenze che esso ha prodotto sulla vittima.

Se il processo, il momento giudiziario, partecipa alla costruzione di un racconto, fissa memorie evocative, la pena è strumento per “strappare” la fattualità storica ai processi naturali di metabolizzazione mnemonica, per consegnarla ad un eterno ed immodificabile presente, che eviti la manipolazione stessa delle memorie e il loro offuscamento: *“lo strumento penale più di altri sembra così soddisfare esigenze di narrazione e di riaffermazioni mnemoniche condivise per cercare di difendere un passato che non deve passare.”*<sup>3</sup>

Tale elemento stimola una ulteriore riflessione su quanto il racconto processuale sia effettivamente funzionale alla più ampia costruzione di un terreno comune per la ricucitura del tessuto sociale. Gilles Kepel ha definito gli attentati del 13 novembre una “fracture” nella memoria collettiva francese, pur anticipata da una serie di eventi drammatici di stampo terroristico su tutti Charlie Hebdo, nel gennaio 2015. L'urgenza di saldare questa *fracture* ha animato significativamente una serie di politiche della memoria messe in atto dal governo Sarkozy prima e Macron poi, centrate su aspetti controversi della storia contemporanea francese, la memoria di Vichy, rinvigorita nell'affaire Zemmour, o la storia coloniale e in particolare la guerra di indipendenza algerina, oggetto del controverso Rapporto Stora. Nell'introduzione del rapporto, gli interventi sulle memorie storiche si incrociano esplicitamente con gli eventi terroristici, laddove indagare storicamente gli eventi del colonialismo diventa uno strumento per incidere su «questa epoca di competizione vittimistica e placare gli incendi delle memorie prese dalle fiamme, soprattutto nelle giovani generazioni». La convinzione che, intervenendo politicamente sulla memoria di alcuni avvenimenti – la guerra d'Algeria, la decolonizzazione – si possano offrire delle risposte di tipo identitario alla situazione di forte disagio e difficoltà, presente in ampi settori della società francese, soprattutto quelli legati all'immigrazione, sottende anche le politiche volte alla costruzione di una memoria pubblica del 13 novembre. Intorno a questa ricorrenza si sono organizzati progetti di raccolta di testimonianze, analisi delle tracce lasciate sui luoghi degli attentati e dei memoriali popolari delle vittime, divenute oggetto di conservazione negli *Archives de France*; sono stati promossi da istituzioni accademiche, culturali e scientifiche programmi di ricerca interdisciplinari; è stata istituita, l'11 marzo, la *Journée Nationale d'Hommage aux Victimes du Terrorisme*. Tra questi spicca il progetto ambizioso avviato nel 2021, affidato dal presidente Macron a un comitato di esperti, presieduto dallo storico Henry Rousso, specialista di Vichy, per la costruzione di un nuovo museo di storia dedicato alla memoria degli attentati terroristi in Francia a

<sup>3</sup> Fronza, Emanuela. "Il reato di negazionismo e la protezione penale della memoria." *Ragion pratica* 1 (2008): 27-54 (pag.28).



OCCHIALÌ – RIVISTA SUL MEDITERRANEO ISLAMICO (N.12/2023)

partire dal 1974, anno dell’attentato a Parigi del Publicis Drugstore, nel quartiere Saint Germain-les-Près, da parte Illich Ramirez Sanchez, detto Carlos, anti-imperialista venezuelano condannato per vari attentati tra il 1975 e il 1983. Ne parla anche Carrére, perché negli stessi giorni del V13, nello stesso Palazzo di Giustizia, in un’aula interrata, si svolge un’udienza per stabilire la durata della pena proprio per l’attentato del 1974, un’udienza, però, in cui le vittime non si vedono. Nel perseguire l’obiettivo dichiarato del museo, ovvero riconoscere pubblicamente le vittime del terrorismo in Francia e le vittime francesi all’estero, promuovendo conoscenza e memoria del terrorismo, perché la storia, la sua ricostruzione, la sua fissazione sono una “terapia” per l’esperienza traumatica della violenza, le vittime, pur essendo centrali, sembrano essere uniformate dall’essere vittime civili di una guerra, che non è indagata né contestualizzata. È anche in questo che il libro di Carrére ha un valore specifico nella costruzione della narrazione della memoria del V13: l’attenzione a tutte le persone che sono parte della drammaticità degli eventi, ma anche a quelle che contribuiscono alla loro evocazione – nel processo – alla loro fissazione – nella pena – la volontà di dare voce alle storie contrastate e contrastanti, di non tralasciare i vissuti, le elaborazioni, le esperienze, le retoriche, i sentimenti, partecipa della necessità non tanto di ricucire con tutti i fili possibili gli squarci nella tela, ma tesserne una nuova, inclusiva, perché la *fracture* non si riapra più.